

CELIBE NON È STERILE

Straordinario Szeemann che sa convincere una banca di Berna e un'assicuratrice di Amburgo a prefinanziare la sua mostra sulle « macchine celibi », come Rivera il suo Milan. La mostra gioca ora in casa di otto musei europei, il rimborso è assicurato. Può Szeemann, tuttavia, sostenere di avere operato al di fuori della cultura ufficiale, e di sovvenzioni ufficiali, con un'impresa finanziariamente alternativa? Bisognerebbe credere che le banche svizzere si diano ora a finanziare hippies e sovversivi con i depositi di Vladimir Nabokov.

L'arte non è mai ufficiale, si sa, prima che la divenga, e in genere si tratta di osservare quando e come entra in cassa integrazione se non proprio nell'industria culturale.

È ancora presto perché Dio chieda a Szeemann, che ha ereditato e riciclato il patrimonio dei profeti dell'immaginazione: che hai fatto dei talenti che ti ho dato? Ma glielo chiederà, e sospetto questo dialogo: « Signore, ho reso il mondo più immaginifico »: « Harald Harald - dirà la voce tra queste macchine ricostruite con ingranaggi ottocenteschi - l'hai reso solo "immaginiere", caro ingegnere ».

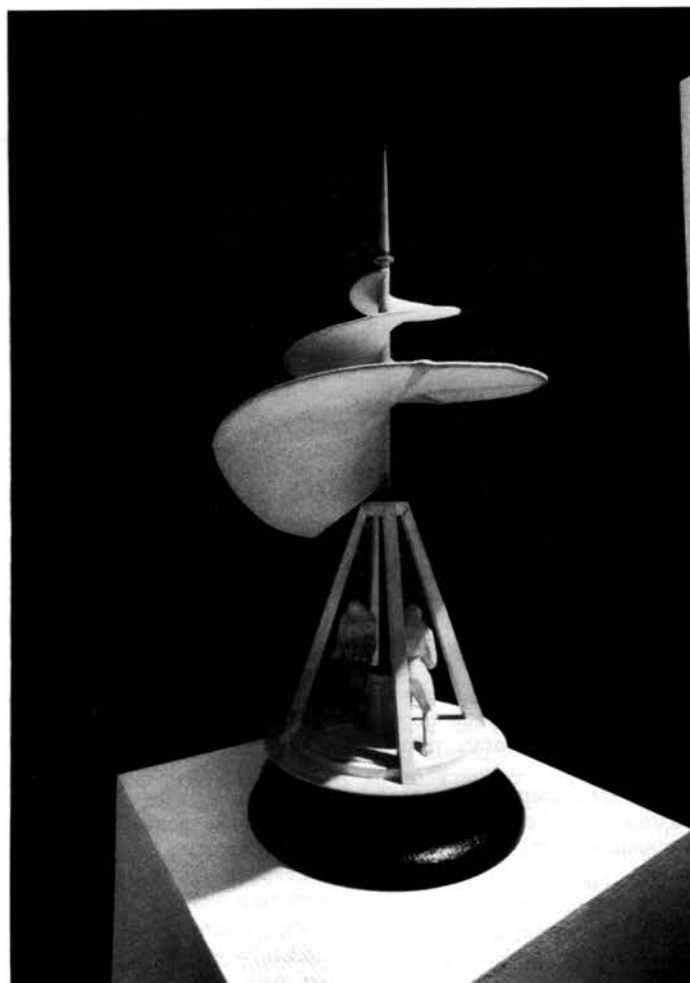
Le macchine celibi è un'operazione ingegneresca che solo in catalogo, non nella visualizzazione della mostra, reca contributi all'immaginario. E non solleva l'immaginazione, perché non contribuisce alla comprensione della realtà. Se non fornisce una chiave del reale, l'immaginazione scade a fantascienza; fantasticare può risultare a tratti liberatorio, ma non davanti al tema di queste macchine; siamo difatti avvertiti che le macchine celibi « escludono, non l'eroticismo, ma la liberazione ». Il loro è lo schema di un ciclo chiuso in cui s'intrappola anche la mostra che ha dimenticato, tra l'altro, Sade.

Michel Carrouges, a cui si rifà Szeemann, ha tematizzato le macchine celibi confrontando il *Grande Vetro* di Duchamp con la macchina per i condannati della *Colonia penale* di Kafka. Il suo libro è del '54, la sua costruzione non è cerebrale né fantasiosa; si può ritenere che i prodotti del macchinismo immaginario siano solo la parte cosciente di tale costruzione; l'altra parte, non meno cosciente ma amputata, è la controparte reale dell'universo concentrazionario nazista, una macchina, allora, ancora fresca di orrore.

Bisognava dirlo che le macchine di Duchamp e Roussel, Kafka e Poe, Jarry e Villiers, sono dotate di un'ipotesi di realtà, e di quale realtà, buona o cattiva che sia. La mostra non lo dice, o lo dice male. Se non abitassero la mente in modo febbrile e immateriale, molte delle macchine celibi abiterebbero un lager: vedi l'erpice di Kafka o la « mazzerranga » cosparsa di denti umani immaginata nel '14 da Roussel — Auschwitz insegna. E dove collochereste le macchine can-

forze naturali, a catturarle, a materializzarle nel reale.

Ci sono i casi vissuti, è vero. La mostra raccoglie il caso clinico di Freud sul Presidente Schreiber, gli ingranaggi con cui H.A. Müller si manteneva in vita, casi di patologia sessuale, esempi medianici con Eusapia ed Emma Kunz. Ma in quale ottica? Estetica, anzitutto. Szeemann, che è esperto d'arte, non si limita a proporre una nuova interpretazione, insieme con Jean Clair, del *Grande Vetro* duchampiano, che è uno dei capi di questa mostra, che sembra una mirabile rete, ma è in effetti un'amaca per pacifici sogni; l'autore espone an-



Leonardo da Vinci, *Elicottero*. Esposizione Macchine Celibi, Magazzino del Sale, Venezia. Foto Giorgio Colombo.

dide di Verne, l'*Eva futura* di Villiers, o il « supermaschio » di Jarry? Ma tra le V2, la razza ariana, e le SS, benedetti! O non è forse vero che l'universo concentrazionario nazista, un ciclo chiuso per via razziale, contemplava una parte superiore e una parte inferiore — come in queste macchine — così che non ci fosse antagonismo tra piacere e dolore — come tra queste cose celibi? Szeemann non tiene conto di questa ipotesi di realtà, sebbene Lyotard lo abbia avvertito nel suo bel saggio in catalogo: guarda che non sono macchinette, bensì « macchinazioni », trappole tese a

che, giustamente, le sue predilezioni culturali ed artistiche che illustra mediante queste esperienze vissute e alcune opere di artisti d'oggi assai sensibili alla magia nera, le forze paranormali e i miti personali. Siamo già al suo progetto di un « Museo delle ossessioni »: per quanto interessante, rischia di favorire solo un'ennesima novità d'arte.

La mia obiezione maggiore è però un'altra, connessa con l'incapacità di questa mostra di innestare tra loro le energie dell'immaginario con le forze del reale, donde l'assenza di un survoltaggio critico.

Szeemann resta prigioniero di modelli, di artifici. Accoglie senza sospetti l'ultimo incanto che le sirene Deleuze/Guattari, nel loro *Anti-Edipo*, modulano sul tema delle macchine celibi; non dirò che sono farneticazioni di un filosofo aiutato da uno psicoanalista, non possiedo che curiosità in questa materia. Mi domando però se la psicoanalisi, per i suoi drammatici dilemmi sociali e politici, non abbandoni l'uomo reale, in un libro siffatto, per un suo modello artificiale. Mi domando quando il celibato, che può benissimo produrre altri succhi oltre che una spremuta di meningi, si sdoppia nella sterilità.

È strano, per esempio, che Szeemann non abbia invitato il marchese alla sua mostra. Perché ha dimenticato di fare ricostruire, facilmente e a buon mercato, il martinetto di pergamena di Sade?

Non è una macchina celibe quella frusta, che aveva aghi ricurvi e già insanguinati, secondo la polizia, quando flagellò le prostitute di Marsiglia, in quel giugno del 1772 che aprì a Sade una carriera a dir poco non ufficiale? Non fu la vita stessa di Sade, tra bastiglie e asili di folli, la più autoerotica, immaginifica, e sadicamente non procreativa delle « macchinazioni »? Anche la frustata è un ordigno sessuale, con un insieme meccanico e uno organico, e presuppone, per chi non lo praticasse, una parte inferiore e una superiore. Cosa ne è dell'opera di Sade? Carrouges dice anche e bene che nel circolo vizioso delle « celibi » l'amore non procreativo è destinato a mutarsi in morte. Nel vocabolario di Szeemann manca la parola amore. Che Sade pareggi l'amore con la morte, lo mostrava mirabilmente di recente Alberto Boatto nel suo saggio « Ghenos Eros Thanatos » e con la mostra parallela che nel '74 ha anticipato alcuni temi di Szeemann.

Si dirà che Sade è troppo reale, il sadismo troppo diffuso e divulgato nei *sex-shops*. Idem per la storia dei campi di concentramento nazista: che c'entra l'immaginario con le torture in Sudamerica? Senza scomodare ulteriormente Sade, con quel suo vezzo di far credere che la conoscenza umana progredisca attraverso il dolore, citerò Szeemann laddove si lascia sfuggire che anche la dialettica è un ciclo chiuso; sarà, ma solo per chi è meccanicista. Nel suo saggio, Arturo Schwarz non solo gli oppone la dialettica dell'alchimia, ma anche gli ricorda che, secondo la logica del contraddittorio di Lupasco, la conoscenza, come l'energia, procede per antagonismi continui. (T.T.)